

Collettivo Terra e Libertà

DAL FRONTE UMANO

VOL. I



Nota introduttiva

Raccogliamo in questo opuscolo i primi quattro numeri del foglio “Dal fronte umano”. Si tratta di tentativi, modesti quanto tenaci, di *pensare contro il proprio tempo*. Fino all’avvento del transumanesimo – che non è il programma delirante di un pugno di accelerazionisti con i microchip impiantati nel cervello o con i corpi congelati in attesa dell’immortalità, bensì la tendenza strutturale del tecno-mondo in cui viviamo –, l’espressione «restiamo umani» era un invito a conservare la propria sensibilità etica. Oggi è molto di più. È uno scontro ultimativo tra l’algoritmo e la carne, tra la mercificazione totale e la gratuità irriducibile dei cicli vitali delle specie e della Terra, tra i monopoli radicali e l’autonomia individuale-comunitaria. Per difendere due verità assai umili – nasciamo tutti da un grembo, il cibo viene dalla terra – oggi bisogna scavare trincee.

Ciò che ancora non sapevamo, ispirandoci al *fronte umano* lanciato da alcune comunità indigene della Colombia, è che non si trattava soltanto – come abbiamo scritto – del «più paradossale dei fronti: quello composto dai poveri e dai disertori di tutti gli Stati e di tutte le tecnocratie». Se, in ampie parti del mondo, l’esperienza di un nemico totalitario che minaccia intere collettività è ancora più diretta e brutale, a far la differenza è la visione delle alleanze. Dentro una cosmovisione che non separa gli umani dagli altri esseri senzienti e intenzionati, esistono anche il fronte delle foreste, il fronte dei fiumi, il fronte dei ghiacciai, il fronte degli animali selvatici...

Se il sogno di Cartesio – la signoria assoluta dell’uomo sulla natura – si sta trasformando in un incubo termonucleare (o in un inferno climatizzato...), aprendo finalmente gli occhi potremmo provare un inedito senso di fiducia, anch’esso paradossale e decisamente umile: siamo solo una piccola parte della resistenza vivente...

Rovereto, settembre 2024

Collettivo Terra e Libertà

Indice

I.	Contro il mondo delle macchine e della guerra	5
II.	Contro il dispotismo della velocità	13
III.	Un test chiamato Gaza	23
IV.	Andate a farvi cablare!	33

DAL FRONTE UMANO

I

Contro il mondo delle macchine e della guerra

Per sbarrare la strada alla nostra sostituzione da parte delle macchine dobbiamo sia attaccare la furia predatoria della logica tecno-mercantile, sia scarcerare dalle gabbie cibernetiche le nostre vite, la nostra sensibilità, il modo in cui guardiamo la natura. Quando l'estrattivismo punta direttamente ai corpi, alla coscienza e al linguaggio, in gioco è la definizione stessa dell'umano. Per questo abbiamo così bisogno di una cosmovisione *altra* rispetto a quella del capitalismo e della sua scienza; per questo abbiamo bisogno di collegare, idealmente e praticamente, la nostra resistenza contro i paradisi tecnologici alle rivolte che scoppiano negli inferni su cui si fondano.

Sostituzione macchinica

Mentre il ministro dell'agricoltura Lollobrigida parla, con linguaggio nazista, di «sostituzione etnica» degli italiani da parte degli immigrati; mentre i cosiddetti democratici – che il razzismo istituzionale lo hanno sempre praticato senza dichiararlo – lo accusano di «suprematismo bianco», esiste una ben reale «sostituzione» in atto, che *tutti* gli schieramenti della classe dirigente promuovono: quella degli umani da parte delle macchine.

«Macchine che scimmiettano gli esseri umani tendono a infiltrarsi in ogni aspetto della vita delle persone e le costringono a comportarsi come macchine. I nuovi dispositivi elettronici hanno in verità il potere di costringere le persone a “comunicare” con essi e con gli altri esseri umani nei termini dettati dalla macchina. Ciò che strutturalmente non rientra nella logica delle macchine viene filtrato e in pratica scompare da una cultura dominata dal loro uso. Il comportamento meccanico degli esseri umani incatenati all'elettronica corrisponde a un deterioramento del loro benessere e della loro dignità, a lungo andare intollerabile per la maggior parte di essi. Le osservazioni sulla nocività di ambienti elettronicamente programmati dimostrano che in essi le persone diventano indolenti, impotenti, narcisistiche e apolitiche. Il processo politico si deteriora perché la gente diviene incapace di governarsi e chiede invece di essere gestita». Così diceva, nel lontano 1982, Ivan Illich intervenendo a un convegno dal titolo *La società gestita dai computer*. E concludeva, con profetica lucidità: «Proprio come il traffico motorizzato, i computer necessitano di un regime di polizia».

Ora, non solo la gestione automatizzata dei comportamenti è aumentata a dismisura rispetto al 1982 – grazie agli sviluppi dell'Intelligenza Artificiale e alla diffusione di massa degli smartphone –, ma la convergenza strutturale tra informatica, biotecnologie, nanotecnologie e neurotecnologie ha esteso gli strumenti di cattura, di controllo e di mercificazione ai processi vitali stessi degli umani e delle altre specie. Se l'intera realtà diventa una «risorsa» da gestire e da sfruttare; se ogni materia vivente è un mero flusso di informazioni, un insieme di numeri e di codici da tracciare, isolare e ricombinare al computer o in laboratorio, non c'è alcuna soglia che la potenza tecno-industriale non possa oltrepassare. Se persino un'espressione vocale o facciale può essere scomposta, analizzata e venduta, lo stesso avviene per i geni, le cellule, i tessuti, i liquidi. Il recente accordo di collaborazione tra IBM e ModeRNA per la produzione

di farmaci a m-RNA dimostra esattamente questo: il «Pianeta Smart» e la fabbrica genetica si fondono e si confondono. Negli stessi laboratori di bio-insicurezza – si tratti di fabbricare armi biologiche o di studiare antidoti «vaccinali» contro la diffusione di agenti patogeni – il grosso del lavoro è affidato ai computer e all’Intelligenza Artificiale. Pezzi di un medesimo apparato, garantito da un regime di polizia.

Un vasto magazzino

Le tecnologie convergenti costituite dalle biotecnologie, dalle nanotecnologie, dall’informatica e dalle scienze cognitive sono il più vasto e integrato apparato di sfruttamento della natura. Una tendenza che si dirige verso il dominio sempre più esteso e totale del mondo e all’essere umano in quanto tale. È in questo senso che appare ingenuo considerare la Scienza come attività neutra che indaga in modo disinteressato la natura. Lo scienziato come soggetto sociale si rapporta ai fenomeni naturali con modalità diverse a seconda dei contesti storici, politici ed economici nei quali opera. La natura viene vista con finalità, canoni, paradigmi che sono radicalmente cambiati nel corso della storia dell’umanità. La Scienza sviluppata nella società capitalista si distingue per voler conoscere la Natura (anche umana) al fine di trasformarla con l’obiettivo di controllarla e dominarla espropriandone sempre più valore. Ma se questa caratteristica nasce con l’avvento del capitalismo, che getta le sue basi a partire dal XVI secolo, quello che oggi si sta affermando è un’ulteriore accelerazione dell’attacco all’umano grazie alle nuove conoscenze e tecnologie sviluppate.

Non si sfrutta solo l’acqua ma anche l’idrogeno, non solo i metalli ma anche i metalli rari, non solo gli esseri viventi ma anche la loro genetica – e l’uomo non soltanto come forza lavoro, ma anche come fonte di dati necessari allo sviluppo dell’intelligenza artificiale. Da una parte vengono degradati e resi inabitabili gli ecosistemi, dall’altra è la vita stessa ad essere terra di conquista. Niente è ignorato dalla lente d’ingrandimento dei nuovi tecnocrati.

Gli interessi di discipline all’apparenza distanti si intrecciano e una scoperta avvenuta in un settore accelera le applicazioni in un altro campo. Un sostrato di tipo riduzionista accomuna tutte le tecnologie convergenti, (un approccio) secondo il quale un fenomeno complesso può essere compreso nella sua interezza analizzando le sue singole parti, senza tener conto delle proprietà che derivano dall’insieme. Sarebbe come conoscere le note musicali e la loro po-

sizione nel pentagramma senza avere i sensi per poterne ascoltare la sinfonia e con la pretesa di esserne i legittimi compositori e proprietari.

Intelligenza artificiale, automazione, robotica e «tecnologie della vita» sono già forme di *transumanesimo incorporato negli oggetti* – anche là dove qualche esperto blatera di «etica della tecnologia» e della necessità di un controllo democratico nei confronti della digitalizzazione – perché i paradigmi su cui si basano concepiscono l'imprevedibilità vivente come caos, gli umani come macchine imperfette, il mondo come un vasto magazzino di pezzi da smontare, assemblare e ricostruire.

Contro lo stato di guerra, guerra allo Stato

Mentre l'egemonia occidentale è incalzata dalle potenze capitalistiche emergenti, l'inevitabile *resa dei conti* pare oggi rinviata all'infinito dalla minaccia di conflitto nucleare, che in modo crescente spinge gli Stati a forme di conflitto non-convenzionali (propagandistiche, psicologiche, informatiche, batteriologiche...). Insieme rarefatta e *compresa* dalla paura dell'apocalisse atomica, la tendenza alla guerra che attraversa il mondo globale – e che trova nelle tecno-scienze il proprio strumentario – pare *internalizzarsi*, rivolgendo l'intervento degli Stati *anche* contro le proprie stesse popolazioni e divenendo sempre più guerra degli apparati all'umanità intera.

Sperimentata su larghissima scala con l'evento-Covid, la «preparazione pandemica» (*pandemic preparedness*) è senz'altro un capitolo di questa guerra totale. I biolaboratori in cui si portano avanti gli esperimenti di ingegnerizzazione e potenziamento dei virus – diretti, di volta in volta, a renderli più infettivi o più letali – ne sono insieme il braccio operativo e l'esempio più emblematico. Con il pretesto di studiare le «minacce» in arrivo, le si crea, per poi produrre nuove sciagure con i «rimedi». Se si prende per buona l'origine laboratoriale del Sars-Cov-2 (divenuta nel frattempo una «verità» semi-ufficiale), la Covid-19 e i «vaccini» ad mRNA sono stati approntati esattamente negli stessi luoghi. Luoghi in cui non solo s'intrecciano ingegneria genetica e guerra, ma nei quali il ruolo dello Stato e quello della classe tecnocratica si fondono nello stesso delirio di onnipotenza.

Separando il ruolo dello Stato dal complesso in cui si esercita, e contrapponendo le istituzioni statali allo strapotere del mercato o delle élite tecnocratiche,

i vari sovranismi di destra e di sinistra fanno parte dello spettacolo. Nessuno Stato può fare a meno dei *mezzi della potenza*: dall'arruolamento militare alle bio-nano-tecnologie, dalle manipolazioni propagandistiche a quelle genetiche, dall'informatica ai carri armati... Non è possibile sbarazzarsi di tutto ciò senza chiederci – tutti insieme e ogni giorno, dai problemi più minuti a quelli apparentemente più “grandi” – *come vogliamo vivere su questa terra*; ed è pura illusione pensare di poterne *discuterne* (cioè parlarne per scegliere “che fare”, non per scambiarsi semplici opinioni) finché un qualsiasi apparato deciderà al posto nostro, col suo inevitabile séguito di chierici e “esperti”, esigenze indiscutibili e decisioni non rinviabili – e rubandoci spirito e sudore per approntare quegli stessi mezzi che servono ad *espellerli dal mondo*.

Non c'è domanda più urgente che chiederci come cominciare a vivere diversamente. Oggi l'utopia è un luogo senza luogo che vive clandestinamente negli interstizi di questa macchina sociale – in quelle intese tra pari che si realizzano *nonostante* la pretesa dell'autorità di regolare tutto e portare ovunque sottomissione, competizione, paura e disumanità. Per *farsi spazio* e trovare un luogo, l'utopia deve sottrarlo allo Stato.

L'inferno sotto le nuvole

Quale realtà materiale si cela dietro l'impalpabilità suggerita da termini come *cloud* (“nuvola”)? Il dispiegamento della rete 5G, oltre a comportare un inquinamento elettromagnetico senza precedenti, richiederà una quantità inimmaginabile di nuovi ripetitori e di chilometri di fibra (nonché la sostituzione di gran parte degli smartphone in circolazione), e consentirà un'ulteriore esplosione della produzione di dati, con centinaia di miliardi di oggetti connessi, destinati un domani a trasformarsi in rifiuti elettronici – la stessa sorte che attende i satelliti e i cavi sottomarini che permettono la connessione intercontinentale.

I milioni di *data center* che permettono ogni nostra attività online consumano già oggi una quota significativa dell'energia elettrica globale, per non parlare dell'acqua necessaria per il loro raffreddamento.

Per produrre un banale smartphone – tanto per fare un esempio, ma lo stesso vale per tutti i dispositivi e le apparecchiature che compongono il mondo *smart* – servono decine di materie prime, molte delle quali, come i cosiddetti

metalli rari, devono essere estratte con procedimenti tali da condannare a morte gli abitanti e gli ecosistemi di intere zone del pianeta. Vanno infatti separate dai materiali spesso radioattivi ai quali in natura si trovano mescolate in quantità minime attraverso lo sbancamento di intere montagne e successivi bagni di acido, producendo enormi quantità di scorie tossiche e compromettendo le risorse idriche. E se fino ad oggi i territori designati per questo sfruttamento feroce hanno seguito rigorosamente una divisione internazionale del lavoro di tipo neocoloniale, gli sconvolgimenti geopolitici e la crescita esponenziale del fabbisogno di queste materie prime preparano una sempre maggiore *rilocalizzazione* di questa industria estrattiva anche in Europa – oltre che una sempre maggiore tendenza alla guerra.

Lasciare la presa

Per sbarrare la strada alla nostra sostituzione da parte delle macchine dobbiamo sia attaccare la furia predatoria della logica tecno-mercantile, sia scappare dalle gabbie cibernetiche le nostre vite, la nostra sensibilità, il modo in cui guardiamo la natura. Quando l'estrattivismo punta direttamente ai corpi, alla coscienza e al linguaggio, in gioco è la definizione stessa dell'umano. Per questo abbiamo così bisogno di una cosmovisione *altra* rispetto a quella del capitalismo e della sua scienza; per questo abbiamo bisogno di collegare, idealmente e praticamente, la nostra resistenza contro i paradisi tecnologici alle rivolte che scoppiano negli inferni su cui si fondano. Alcune comunità indigene della Colombia, che si stanno riprendendo con la lotta le terre su cui vivere, hanno lanciato il *fronte umano*. Il più paradossale dei fronti: quello composto dai poveri e dai disertori di tutti gli Stati e di tutte le tecnocrazie. Un fronte chiamato a realizzare il più antiprogrammatico dei programmi: *lasciare la presa*. Su noi stessi, sui nostri simili, sugli animali, sulle piante, sulla Terra. Distruggere la distruzione dell'umano, sabotando i suoi laboratori, fermando i suoi avanguardisti e smascherando i loro servitori.

Rovereto, aprile 2023

DAL FRONTE UMANO

II

Contro il dispotismo della velocità

L'umanità ha sperimentato nella sua lunga storia innumerevoli forme sociali e politiche (nomadi e sedentarie, con o senza agricoltura, con o senza città, con o senza classi, con o senza gerarchie...). In uno sputo di tempo – due secoli appena – si è imprigionata in un sistema tecnologico che ora sta mettendo in pericolo la sopravvivenza sua e di tante altre forme di vita sul Pianeta. *Bloccare il TAV* – e intanto discutere anche di agricoltura 4.0, di OGM, di digitalizzazione, di telecamere a riconoscimento facciale, di *smart cities...* – può essere un modo per rompere con l'incarcerazione tecnologica del mondo e cominciare a organizzarci diversamente. Insomma, un modo per *sbloccare la storia*.

Un mito autoritario

Non serve aver letto il fascista Marinetti per capire che quello della velocità è un mito autoritario, che da sempre si accompagna ai culti gemelli della guerra e del progresso tecnico. Mentre decisioni *consapevoli* e *condivise* esigono i tempi lenti e tortuosi della discussione, il decisionismo del “non c’è tempo” e del “fare presto” è un’arma dei potenti. Se l’essenza del comando è ottenere «un’obbedienza pronta, automatica e schematica» (Max Weber), l’accorciamento dei tempi tra l’ordine impartito e la sua esecuzione non può che rafforzare il dominio, affossando *in modo direttamente proporzionale* il pensiero critico. Non c’è quindi da stupirsi che l’Emergenza – alimentata oggidi da continue iniezioni di paure e catastrofismi – sia ormai divenuta la tattica preferita del potere. Scosso da profonde contraddizioni, con “mercati” stipati di *capitali fittizi* sempre sull’orlo dell’implosione, il sistema capitalistico è ormai costretto a convertire senza sosta risorse di ogni tipo – naturali, sociali, umane... – in titoli di Borsa. Se buona parte di questi sono ormai «puro vapore acqueo» (denaro *non ancora accumulato*, ma che si presume di ricavare in futuro...), ciò non toglie che i loro effetti sulle vite delle persone e del Pianeta siano terribilmente concreti.

Senza spingere troppo lontano lo sguardo, un esempio ce l’abbiamo proprio qui: quei cantieri del TAV che al momento stanno devastando il Trentino tra la zona nord di Trento e l’abitato di Mattarello; con i progetti della cosiddetta Circonvallazione ferroviaria – una “circonvallazione” in mezzo alle case e alla trafficatissima arteria del Brennero, nonché sui terreni avvelenati dalle fabbriche dismesse SLOI e Carbochimica – e del cosiddetto *by-pass* – la galleria di 12 chilometri prevista dentro la montagna della Marzola.

Acceleratore d’Emergenza

Per capire come capitalismo finanziario, tattica dell’Emergenza, devastazione ed espropriazione del territorio si tengano insieme, facciamo un passo indietro. Il progetto europeo del TAV viene *giustamente* definito «strategico»: si tratta infatti di un intervento capitalistico che – almeno potenzialmente – ne determina molti altri. La sua parziale realizzazione in Italia ha provocato innanzitutto l’aumento delle tariffe ferroviarie e la soppressione di molti treni regionali; dopo ha innescato il progetto “Grandi Stazioni”; il quale, poi, ha fatto da volano al *car sharing* Frecciarossa-ENI; che a sua volta è un passo in

direzione della *smart city* e del furto elettronico di dati (per non parlare della funzione bellica dei corridoi TAV, inseriti nel Piano di mobilità militare europea, col famigerato corridoio 5 da Lisbona a... Kiev). Ma pure se molte infrastrutture del TAV restassero cattedrali nel deserto, esse costituiscono *già* degli *asset* per profitti di tipo finanziario, in quanto denaro che piove nelle tasche dei costruttori e insieme promesse del denaro a venire. Insomma, si tratta di un gioco in cui i padroni – salvo essere fermati dalla variabile indipendente delle lotte – vincono sempre e comunque.

È qui che entra in campo la tattica dell’Emergenza – innanzitutto come *acceleratore*. L’Operazione Covid degli scorsi anni non ha solo (ed enormemente) velocizzato la corsa internazionale alla supremazia tecnologica – con la sperimentazione biotecnologica di massa, il furto di dati attraverso la spinta obbligata all’uso della rete, all’identità digitale ecc. Essa ha anche incrementato *tutti* i processi di ristrutturazione capitalistica, *indirizzando verso i «settori strategici»* quella massa di debito pubblico che dalla crisi del 2008 viene iniettata senza sosta nei “mercati”. In Italia, questi finanziamenti sono costituiti principalmente dal noto Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza del 2021, che è parte del più vasto Piano europeo *Next Generation EU*. Ebbene, non solo un rapido sguardo al PNRR basta a capire come tutto ciò che al suo interno non riguarda la digitalizzazione finisca nel buco nero del TAV (si veda in particolare la “Missione 3”: almeno la metà dei 24,77 miliardi stanziati per una presunta «mobilità sostenibile» sono per l’Alta Velocità, mentre a tutto il resto vanno gli spiccioli); ma il progetto trentino della cosiddetta Circonvallazione è stato inserito all’interno dello stesso PNRR, e accelerato da quel “Decreto Semplificazioni” varato contestualmente per sbloccarne i diversi progetti. Col risultato che, in meno di un anno dal decreto, l’appalto è stato assegnato ai soliti noti di Webuild (ex-Impregilo, i *costruttori di massa* del gruppo FIAT), e in meno di due sono stati aperti i cantieri. Oltre al danno, la solita beffa della *democrazia partecipata* (quella in cui i cittadini possono esprimersi su tutto senza potersi opporre in niente), ma resa ancora più grottesca da “dibattiti pubblici” svolti durante le vacanze di Natale 2021-2022, a cui era permesso accedere solo esibendo il green pass...

La tattica dell’Emergenza ha reso indiscutibile l’inaccettabile, sottoponendo l’intera popolazione a una continua e feroce *ginnastica di resilienza*. Come ieri con l’evento-Covid si è fatta passare la tecnologia del m-RNA dai laboratori ai

corpi, così oggi, dopo l'alluvione in Romagna (in cui il generale Figliuolo è stato nominato commissario per la nuova Emergenza), si autorizza la coltivazione dei nuovi OGM a scopo sperimentale (con un emendamento dello scorso 30 maggio al "Decreto Siccità" del 2022).

Nel frattempo, gli stessi figure che ci hanno imposto di tutto in nome della salute pubblica, adesso vorrebbero avvelenare il Trentino con il piombo tetraetile e gli altri rifiuti industriali della SLOI e della Carbochimica (senza neanche adottare le poche misure precauzionali previste dalla loro stessa legge, come riconosciuto anche da quella magistratura di Trento che con una mano sequestra il *sottosuolo* dei cantieri, e con l'altra cerca di arrestare chi tenta di bloccarli direttamente). Gli stessi figure che invocano meno libertà, più controllo sociale e più nocività con la scusa dei cambiamenti climatici, si preparano adesso a devastare le oltre 200 fonti d'acqua intercettate dal *by-pass* della Marzola.

La grande ipoteca

Devastazioni ambientali e digitalizzazione sono questioni intrecciate in almeno due modi. Il primo è che, semplicemente, il digitale è *in sé* un disastro ambientale.

Dovrebbe essere ormai ampiamente risaputo che la proliferazione di dispositivi digitali necessita di quantità crescenti di materie prime rare, che possono essere estratte solo mediante procedimenti devastanti. Come dovrebbe essere noto che l'enorme quantità di dati che per questi dispositivi transita, destinata a impennarsi ulteriormente, consuma già oggi una quota significativa dell'elettricità prodotta a livello mondiale, per non parlare della quantità d'acqua necessaria al raffreddamento dei *data center*, del problema dei rifiuti elettronici e dell'inquinamento elettromagnetico.

Come è stato notato, a proposito di velocità *smisurate*, ogni dispositivo digitale «è costruito utilizzando elementi che hanno richiesto miliardi di anni per formarsi all'interno della terra. Dalla prospettiva del tempo profondo, stiamo estraendo la storia geologica della Terra per soddisfare una frazione di secondo del tempo tecnologico contemporaneo, costruendo dispositivi [...] che sono spesso progettati per durare solo pochi anni» ((Kate Crawford, *Né intelligente né artificiale. Il lato oscuro dell'IA*).

È notizia di queste settimane che, com'era ampiamente prevedibile, sia a livello europeo che nazionale si sta accelerando sull'apertura o riapertura di siti di estrazione delle cosiddette "materie prime critiche", indispensabili per la digitalizzazione e per la *transizione ecologica* (espressione ogni giorno più degna della neolingua), con l'obiettivo, in un contesto di crescente instabilità geopolitica, di ridurre la dipendenza – in particolare dalla Cina. Solo in Trentino ci sarebbero diverse decine di siti *papabili*.

Di fronte al degrado ambientale, per non dover mettere in discussione il sistema che lo produce, la risposta è l'ennesima fuga in avanti tecnologica, che prepara i disastri a venire – *convergen*do con le biotecnologie che pretendono di *adattare* il vivente a condizioni sempre più insostenibili, rendendoci nel contempo sempre più radicalmente dipendenti e annientando ogni autonomia possibile.

D'altra parte, la digitalizzazione andrebbe vista come una *controrivoluzione predittiva* nei confronti della possibilità stessa di combatterle, le devastazioni ambientali (e non solo) – perlomeno in modi che non siano quelli autorizzati, cioè puramente simbolici e del tutto inoffensivi. E non si tratta solo dell'uso repressivo in senso stretto (droni, telecamere intelligenti, tracciamento sempre più pervasivo...).

L'imposizione, negli scorsi anni, di un certificato digitale di obbedienza per poter circolare e perfino per poter lavorare dovrebbe aver insegnato qualcosa: si prepara un'infrastruttura che consenta di registrare e valutare nel modo più automatico possibile tutti i comportamenti, e modulare di conseguenza l'accesso ai servizi, escludendo tutti coloro che non possono o non vogliono girare al ritmo imposto. Si *equipaggia* tecnicamente una logica "premiale" che da tempo ha fatto breccia e che si sta estendendo a macchia d'olio a tutti i settori della società.

Riconoscere – e attaccare – come ingranaggi della stessa macchina i diversi sistemi che lavorano in questa direzione – da quelli che analizzano i nostri comportamenti per dare al mercato la possibilità di anticiparli con l'offerta giusta al momento giusto, alla strisciante imposizione dei pagamenti elettronici e tracciabili, alla cosiddetta identità digitale –, è vitale se non vogliamo ipotecare la possibilità di lottare anche in futuro, anche contro grandi opere e nocività.

A giochi fatti

Lo scorso marzo il Trentino è stato selezionato dalla Commissione Europea per partecipare agli “European Innovation Days” nella Silicon Valley, in quanto territorio virtuoso nel campo della ricerca tecno-industriale. Pur non essendo l’unica realtà che si distingue nello sviluppo di nuove tecnologie, esso svolge spesso un ruolo di apripista e di collegamento tra ricerca e imprese. Come la valle di silicio californiana rappresenta l’emblema di un mondo in progettazione dove l’essere umano, ormai privato di ogni facoltà che lo rende tale, può essere sostituito con macchine sempre più performanti che lo rendono obsoleto, anche il Trentino emerge come territorio che sviluppa le cosiddette tecnologie convergenti. I cospicui investimenti pubblici e la collaborazione tra il Cibio (Dipartimento di Biologia Cellulare, Computazionale e Integrata) e il CiMec (Centro Interdipartimentale Mente e Cervello) dell’Università di Trento, la Fondazione Bruno Kessler e la Fondazione Edmund Mach permettono di combinare le nanotecnologie, le biotecnologie e la biologia sintetica, le scienze cognitive e le neuroscienze, i sistemi informatici e l’intelligenza artificiale. Un intreccio che costruisce segmento dopo segmento il dominio tecnologico del futuro; una cassetta degli attrezzi che ora è pronta ad essere usata.

La riesumazione dei mammoth a partire da elefanti geneticamente modificati per conservare l’habitat della tundra siberiana, la produzione di animali creati esclusivamente come riserva di organi per l’essere umano, la selezione di *micropet* (animali da compagnia in miniatura) geneticamente modificati, l’applicazione della tecnica del *gene drive* che interviene a livello ereditario aumentando la possibilità di trasmettere alcuni determinati caratteri genetici alle generazioni successive: queste sono solo alcune delle applicazioni della nuova tecnica del CRISPR-Cas9 (il metodo di “forbici molecolari” che taglia e cuce il DNA).

Gli esempi riportati sono quelli descritti da una compiaciuta Anna Cerese-to, *group leader* di Cibio, che nei suoi convegni elogia le meraviglie di CRISPR-Cas9. Questi scienziati evocano quanto disse il fisico nucleare Enrico Fermi nel 1945, all’indomani del Trinity Test, il primo test atomico effettuato nel deserto del Nuovo Messico: «Lasciatemi in pace con i vostri problemi di coscienza, è una fisica così bella!». La scoperta del CRISPR-Cas9 è una vera e propria “rivoluzione” e nessuno scienziato vuole sottrarsi al suo utilizzo. Come l’avvento dell’era atomica ha cambiato in modo irreversibile il percorso della

società umana dando ai suoi dirigenti la possibilità materiale di cancellare la vita sulla Terra, ora le biotecnologie permettono di modificare tutte le basi genetiche del vivente.

La ricerca al Cibio di Trento si occupa anche di studi in campo medico (come ad esempio le terapie geniche), ma è proprio da questi settori che la tecnoscienza si allarga alle applicazioni per il “miglioramento” dell’essere umano verso un post-umano perfetto e invulnerabile. E se alcuni di questi scienziati affermano che la “discussione sui risvolti etici” non debba riguardare solo gli addetti ai lavori, è indicativo che l’appello alla società avvenga *a giochi già fatti*. Nel frattempo, infatti, nelle stanze del Cibio si avanza nella sintesi di nuove forme di vita completamente artificiali e si studia il cibo del futuro creato in laboratorio.

Per i ricercatori, le piante sono un’altra frontiera da conquistare. A livello locale la FMACH svolge un ruolo di punta nel campo dell’agricoltura e soprattutto della genetica agraria. Dopo anni di ricerche di base sul sequenziamento genico delle principali piante da frutto e non solo (vite, melo, fragola e anche il moscerino della frutta), si è giunti alla più gradita delle attività dei genetisti, ovvero la possibilità di applicare anche alle piante una sorta di terapia genica. CRISPR-Cas9 è lo strumento indispensabile per realizzare meli resistenti alla ticchiolatura e viti resistenti alla peronospera attraverso la modifica del loro DNA. Si tratta di rispondere a problematiche proprie delle monoculture con la diffusione di monoculture geneticamente modificate. Inoltre la coltivazione in campo aperto, anche solo a livello sperimentale, dei nuovi OGM (chiamati eufemisticamente Tecniche di Evoluzione Assistita) rappresenta un ulteriore passo avanti verso la privatizzazione dei viventi. Non solo. In futuro coltivare o meno piante geneticamente modificate non sarà una libera scelta, ma la decisione obbligata per poter rimanere nel mercato; e sempre più inevitabile sarà la dipendenza degli agricoltori dagli enti di ricerca come la Fondazione Mach.

L’applicazione di robotica e sensoristica all’interno della campagna è un ulteriore passo verso l’agricoltura 4.0, l’agricoltura senza contadini. In questo ambito, la Fondazione Bruno Kessler sviluppa in Trentino numerosi progetti. Si tratta di un centro di ricerca della Provincia di Trento che si distingue in innumerevoli campi, dalle nanotecnologie all’intelligenza artificiale, e svolge anche un importante ruolo nella trasformazione radicale della città di Trento verso un modello di *smart city*. Con i progetti europei MARVEL, PROTECTOR e PRECRISIS, per cui FBK offre le proprie competenze e i propri laboratori,

Trento diventa una città pilota, «un grande laboratorio a cielo aperto per testare nuove strategie che consentano di prevedere le situazioni di pericolo e di intervenire in modo efficace e tempestivo», ovvero un sistema di videocamere “intelligenti” in grado di raccogliere anche materiale audio e informazioni dai social. Quella a cui si sta lavorando è una società dove la tecnologia diventerà il nuovo sistema totalitario: dagli studi sul cervello del CiMec che serviranno anche per predire i nostri comportamenti e i nostri pensieri, alla raccolta di numerosissimi dati da gettare in pasto all’intelligenza artificiale che li elaborerà in forma automatizzata, utili a loro volta nella biologia di sintesi e nella modificazione genetica degli esseri viventi. Un intreccio di tecnologie e di interessi che va conosciuto, compreso e contrastato.

Bloccare il TAV, sbloccare la storia

Una martellante propaganda ci richiama alla responsabilità collettiva di fronte ai «cambiamenti climatici di origine antropica». Secondo i discorsi dei tecnocrati camuffati da ecologisti, da una parte ci sarebbe il Clima e dall’altra l’Uomo. In realtà, l’essere umano è un «animale politico» da almeno 40 mila anni. Come mai solo negli ultimi due secoli ha cominciato a compromettere *l’ecosistema che gli è necessario per sopravvivere?* Per rispondere bisogna lasciar perdere l’Uomo, e parlare di *società industriale*. Quella formata dall’intreccio di profitto e di potenza tecnica è la struttura sociale più saccheggiatrice che la lunghissima esperienza storica degli umani abbia prodotto. Ed ogni rimedio che allarghi la presa della tecno-industria sul mondo, *accelera* la nostra espulsione da quest’ultimo. Ogni accelerazione degli scambi, dei trasporti, delle comunicazioni, dei mezzi produttivi aumenta il bisogno di energia per alimentare questa megamacchina. Più aumenta la distanza tra i luoghi di produzione e i luoghi di consumo, più le comunità locali dipendono dalle catene della logistica per soddisfare i propri bisogni. Più i satelliti salgono di quota per connettere la rete globale di oggetti elettronici, più a fondo si devono estrarre metalli dalle viscere della Terra. L’isolamento sociale degli individui si aggrava nella misura esatta in cui l’ambiente viene ridotto a un grande magazzino, a materiale inerte da scomporre e ricomporre in laboratorio.

Dal momento che il TAV rappresenta una sorta di equivalente generale delle logiche del capitalismo e della tecno-industria – devastare i territori per attraverarli ed estrarne valore più velocemente –, ci pare necessario e possibile fare

della lotta contro il TAV l'equivalente generale delle lotte contro il *dispotismo della velocità* – vero e proprio motore della società in cui viviamo.

Se *i mezzi del TAV* – impatto sulle falde acquifere, sperpero gigantesco di acqua per alimentare le frese, inquinanti industriali rimestati dagli scavi, emissioni clima-alteranti per produrre cemento, binari, linee elettriche, ulteriore erosione idrogeologica dei territori, fragilizzazione ecologica e perdita di autosufficienza alimentare ecc. – sono già sufficienti per impedirne la costruzione, dobbiamo rifiutare anche i suoi *fini*: un'umanità che si sposta sempre più velocemente per trovare ovunque gli stessi smartphone, lo stesso hamburger, la stessa Coca Cola, gli stessi centri commerciali, lo stesso deserto iperconnesso. Un mondo simile non lo vorremmo nemmeno se fosse a «impatto zero», figuriamoci se per alimentarlo dobbiamo consumare ogni altro mondo possibile. Perché è esattamente questo il punto. L'umanità ha sperimentato nella sua lunga storia innumerevoli forme sociali e politiche (nomadi e sedentarie, con o senza agricoltura, con o senza città, con o senza classi, con o senza gerarchie...). In uno sputo di tempo – due secoli appena – si è imprigionata in un sistema tecnologico che ora sta mettendo in pericolo la sopravvivenza sua e di tante altre forme di vita sul Pianeta. *Bloccare il TAV* – e intanto discutere anche di agricoltura 4.0, di OGM, di digitalizzazione, di telecamere a riconoscimento facciale, di *smart cities*... – può essere un modo per rompere con l'incarcerazione tecnologica del mondo e cominciare a organizzarci diversamente. Insomma, un modo per *sbloccare la storia*. Una storia che comincia con la consapevolezza che senza «un'obbedienza pronta, automatica e schematica» da parte nostra, la classe dominante può imporci ben poco. Una storia che si apre già nella misura in cui discutiamo, prendiamo le decisioni, agiamo e lottiamo in modo autonomo e orizzontale. Una storia che, provando a cambiare l'ordine sociale, cambia prima di tutto l'esperienza del tempo.

Risparmiare tempo è una promessa menzognera, perché sono le nostre vite che stiamo perdendo a guadagnarle. «Il tempo è in fondo uno strumento di misura privo di valore, perché tocca esclusivamente le mura esterne della mia vita» (Stig Dagerman).

Rovereto, settembre 2023

DAL FRONTE UMANO

III

Un test chiamato Gaza

«Stiamo lanciando la Nakba 2023». Così tuona il ministro dell'agricoltura israeliano, ex capo dello Shin Bet, Avi Dichter. Il massacro in corso a Gaza è accompagnato da parole e fatti che non lasciano nulla all'immaginazione, nemmeno sulla "soluzione finale" riservata ai palestinesi. Non si tratta "solo" di una guerra guerreggiata, quella che lo Stato d'Israele sta portando avanti, ma di un vero e proprio *terricidio*, un attacco pianificato e dichiarato a qualsiasi forma di riproduzione del vivente.

Il vasto movimento internazionale contro il genocidio di Gaza e in solidarietà con gli oppressi palestinesi, benché ancora insufficiente a porre fine al massacro in corso, contiene diversi aspetti positivi e alcuni caratteri in parte inediti. Il primo è senz'altro il protagonismo di immigrate e immigrati, per i quali oggi «Gaza è il cuore del mondo» e la Palestina «la patria di tutti gli sfruttati», mentre le complicità occidentali con la pulizia etnica condotta dallo Stato di Israele rappresentano qualcosa di incancellabile e senza ritorno. Da questo deriva la consapevolezza di doversi fare carico direttamente di spezzare le collaborazioni ideologiche, economiche, tecnologiche e militari con il colonialismo israeliano. Ecco allora le tante iniziative di lotta e le azioni contro multinazionali, banche, fabbriche di armi e logistica di guerra: dai blocchi ferroviari a quelli dei porti, dai picchetti fuori dalle aziende belliche alle incursioni o sabotaggi contro Amazon, McDonald's, Carrefour, H&M, Axa Assurances. Ancora più inedita è la messa in discussione della neutralità della ricerca accademica e universitaria da parte di studentesse e studenti. La crescente indistinzione tra civile e militare, che trova nel sistema israeliano il proprio paradigma, ha reso sempre più stretti i rapporti tra i laboratori universitari, le varie fondazioni tecno-militari e l'industria bellica. «Fuori la guerra dall'università» è uno slogan che sta accompagnando occupazioni, blocchi della didattica, cortei di denuncia dentro e fuori degli Atenei. Il limite di tali importanti iniziative è la consapevolezza ancora scarsa sul fatto che l'intero apparato tecnologico è ormai una potenza di guerra (agli oppressi, alla natura, alla variabile umana e conflittuale). Un modo per avanzare nella critica teorica e pratica è quello di cogliere quanto ciò che Stati e capitalisti di mezzo mondo forniscono allo Stato d'Israele torni indietro affinato e *testato sul campo*, pronto all'uso per le città e le campagne *smart* in costruzione anche alle nostre latitudini.

Il sistema-Israele

Con le sue spese in armamenti oltre il 6 per cento del PIL, e un quinto del bilancio statale dedicato alla Difesa, lo Stato d'Israele – il quale ha un territorio grande come il Lazio – si colloca al sesto posto tra i Paesi esportatori di armi (dopo Stati Uniti, Russia, Francia, Gran Bretagna e Germania, e subito prima dell'Italia). Tuttavia, se dalle armi in senso stretto ci si sposta alla tecnologia *dual use*, il sistema-Israele scala rapidamente le vette di questa macabra classifica, piazzandosi al secondo posto nel commercio internazionale di tecnologie e

sistemi informatici, e al primo nell'esportazione di droni. Dai muri elettronici che circondano Gaza e la Cisgiordania ai mezzi a guida autonoma dotati di mitragliatrice che ne pattugliano i perimetri, passando per i velivoli senza pilota nei cieli e la fitta rete di sensori e check-point automatizzati che costellano i territori occupati, il «regime di occupazione digitale» imposto da Israele ai palestinesi dopo il «ritiro» da Gaza del 2005 è insieme una rappresentazione plastica delle conseguenze più estreme dell'informatica e un enorme campo di sperimentazione a cielo aperto, dove vengono testate tecnologie di controllo poi esportate agli eserciti e alle polizie di tutto il mondo. Ne è un esempio l'azienda israeliana Elbit, con sede ad Haifa. Prima produttrice al mondo di droni (tra i quali l'HermeS 450 e l'HermeS 900, utilizzati rispettivamente nelle operazioni Piombo Fuso e Margine Protettivo, anche per i bombardamenti indiscriminati sui palestinesi), Elbit Systems è l'artefice del sistema di sorveglianza integrato SISFRON (composto da satelliti, veicoli corazzati e droni) alle frontiere brasiliane, nonché del sistema di sorveglianza IFT (Integrated Fixed Towers) commissionato dal governo degli Stati Uniti per bloccare gli emigranti sul confine messicano. La sperimentazione permanente di queste tecnologie di morte a pochi chilometri dalle proprie frontiere *mobili* permette alle aziende del sistema-Israele di esibire in tutto il mondo il loro «marchio di qualità». Gli ingenti profitti ricavati, a loro volta, ne consentono le vendite a prezzi di favore all'esercito israeliano, comportando al contempo la *mobilizzazione totale* della società israeliana. Così come disumanizzando gli altri si finisce sempre con il disumanizzare se stessi, l'intreccio tra il colono che vive nella sua fortezza panottica e il riservista – che passa dai raid contro i ragazzini palestinesi alla scrivania di una delle infinite *start-up* tecno-militari – finisce con l'incarcerare i carcerieri.

Se il ministro della Difesa israeliano ha definito i gazawi «animali dalle sembianze umane», e il vicesindaco di Gerusalemme ha aggiunto che «*non sono esseri umani e nemmeno animali, sono subumani ed è così che dovrebbero essere trattati*», l'informatico transumanista Ray Kurzweil già parecchi anni orsono definiva «scimpanzé del futuro» i riluttanti alla gestione algoritmica delle vite e della società.

Trento-Haifa

Se le vite dei palestinesi sono il *corpore vili* su cui si esercitano i sistemi d'arma, la loro produzione non sarebbe possibile senza l'apporto delle università di mezzo mondo (da quelle del trionfo e democratico occidente alle loro comprimarie in terre più o meno remote). In prima fila troviamo proprio l'Università degli Studi di Trento e la sua Fondazione Bruno Kessler, che nel 2001 (quando la FBK si chiamava ancora Istituto Trentino di Cultura) hanno fatto da apripista alle collaborazioni tra lo Stato italiano e quello israeliano. Nel 2003, l'allora Istituto Trentino di Cultura stipula una convenzione con il Caesarea Rothschild Institute dell'Università di Haifa proprio nell'ambito dell'informatica e dell'Intelligenza Artificiale. Quanto l'apporto della Fondazione Kessler sia prezioso per il «genocidio incrementale» perpetrato dallo Stato d'Israele, ce lo dicono sia la natura che la levatura dei progetti promossi nell'università trentina: mentre i laboratori di FBK presso il polo scientifico di Povo ospitano uno dei principali centri italiani di Microsoft, presso la Facoltà di Ingegneria e Scienze Informatiche di Mesiano è attivo Eledia Group, un corso di studi in *homeland security* (sicurezza interna) incentrato particolarmente sulle nanotecnologie e le scienze dei materiali. Già più di dieci anni fa vi si approntavano – ad esempio – applicazioni che consentono di stanare «obiettivi in movimento» al di là dei muri delle case o individuarli in volo, tecnologie in grado di eludere i radar, o ancora i «corporative robotics», mini-robot delle dimensioni di un orecchino utili a spiare ambienti «ostili». Come per chiudere il cerchio, il rettore dell'università trentina Deflorian è membro del gabinetto scientifico di Med.Or, una fondazione di Leonardo (ex-Finmeccanica) dedicata allo sviluppo dei rapporti con le università «mediorientali» (leggi: israeliane).

Mentre scriviamo queste righe, a Trento è ancora attivo (e dovrebbe restarlo fino al 30 aprile 2025) il progetto Precrisis. Si tratta di uno dei tanti progetti di «sicurezza integrata» inseriti nell'Internal Security Fund Police (ISFP) dell'Unione Europea, e raccoglie i frutti delle precedenti sperimentazioni: Marvel (gennaio 2021-dicembre 2023), finanziato con i fondi europei del dispositivo per lo sviluppo tecnologico Horizon 2020, e Protector (marzo 2021-marzo 2023), una piattaforma digitale dipendente dal medesimo ISFP e concentrata particolarmente sullo spionaggio di comunicazioni e navigazione internet. Si tratta, come accade anche in altre città, dei primi passi in direzione della *smart city* e della polizia predittiva. Per quasi tre anni Marvel ha spiato

«on edge» (sul posto) i cittadini di Trento, con telecamere *smart* e microfoni piazzati in cinque aree particolarmente frequentate della città (Piazza Dante, Duomo, Piazza Santa Maria, Piazza Fiera e Parcheggio Zuffo), col fine dichiarato di «allenare» sistemi di intelligenza artificiale – il cosiddetto *machine learning* – ma anche di allertare la Questura in caso di *pericolo presunto*. Insieme a una ventina di soggetti pubblici e privati (tra i quali cinque polizie europee) e a una collaborazione speciale con la Grecia (il Ministero dello Sviluppo, la Fondazione per la Ricerca e la Tecnologia e l'Istituto per la Tecnologia e l'Informazione ellenici), la triade Marvel-Protector-Pre-crisis vede come partner il Comune di Trento e la Fondazione Bruno Kessler: il primo come titolare dei dati raccolti, la seconda come «responsabile» del loro «trattamento». In altre parole: il Comune fa cassa vendendo i dati alle imprese tecnologiche; FBK li *elabora*, fornendo a imprese e Stati i prodotti finiti (come gli algoritmi che avvisano la polizia). Con la sua circolarità tra controllo e profitto, il «colonialismo digitale» del sistema-Israele si avvicina. Nel frattempo, ci giunge una notizia buona a metà: dopo mesi di proteste in città, i microfoni (ma non le telecamere) di Marvel sono stati rimossi.

L'orrore automatizzato

È stato lo stesso esercito israeliano a confermare l'uso dell'intelligenza artificiale per individuare gli obiettivi da bombardare a Gaza. Chiamato *Habsora* («Vangelo» in ebraico), si tratta di un «sistema che consente l'uso di strumenti automatici per produrre target a ritmo rapido, che funziona migliorando il materiale di intelligence». Sebbene i dettagli del suo funzionamento siano mantenuti segreti, le informazioni pubblicate sono inequivocabili: il sistema «si ciba dell'enorme quantità di dati contenuti nei database creati negli ultimi anni dall'intelligence israeliana tramite la raccolta dei dati personali e biometrici dei cittadini palestinesi. *The Gospel* traduce questi dati in obiettivi da attaccare, la decisione è poi dell'Idf». Tra i dati utilizzati, ci sarebbero «le riprese di droni, le chiamate intercettate, il monitoraggio di movimenti e i dati di sorveglianza». «Una macchina che produce grandi quantità di dati in modo più efficace di qualsiasi essere umano e li traduce in obiettivi di attacco»: così lo descrive l'ex comandante dell'esercito israeliano Aviv Kochavi, che riferisce come «in passato producevamo 50 target a Gaza in un anno. Ora questa macchina produce 100 bersagli al giorno, di cui il 50% viene attaccato». Da quanto riportano fonti militari – riprese dal «Corriere della Sera» –, ad ognuno

di questi bersagli un algoritmo assegnerebbe anche un «punteggio di danno collaterale», cioè di probabili vittime civili – che serve a tutt’altro che a limitarle, visto il crescente numero di civili uccisi, il che ha fatto guadagnare a *Habsbora* la definizione di «fabbrica di omicidi di massa». E a quanto racconta un soldato che ha lavorato nella divisione che si occupa di individuare i bersagli, «è davvero come una fabbrica. Lavoriamo rapidamente e non c’è tempo per approfondire l’obiettivo. Veniamo giudicati in base a quanti target riusciamo a generare».

Ormai da anni, nella cosiddetta *guerra al terrore*, per individuare gli obiettivi delle esecuzioni “chirurgiche” – con abbondante contorno di *danni collaterali* – portate a termine dai loro droni, gli Stati Uniti utilizzano sistemi automatici, noti come *analisi dei pattern di vita*, che consistono nell’elaborazione delle immagini e degli altri dati per rilevare qualsiasi comportamento che si distingua dalla trama delle attività abituali in un dato territorio, considerato una potenziale minaccia. Sistemi che – insieme ai «robot capaci di esercitare la forza letale senza controllo o intervento umano» – comportano tra l’altro, come nota Grégoire Chamayou in *Teoria del drone*, una smisurata «centralizzazione del comando», poiché impostare i parametri del software equivale a «decidere in una sola volta dello svolgimento di un’indefinita miriade di azioni future», firmando «una condanna a morte replicabile all’infinito». Anche dal punto di vista psicologico, negli effetti sulla popolazione palestinese risuonano le testimonianze degli abitanti del Pakistan nord-occidentale («Tutti hanno continuamente paura. Quando ci riuniamo per fare una riunione abbiamo sempre paura di essere colpiti. Quando si sente un drone girare in cielo, tutti sanno che può colpire. Abbiamo sempre paura, come un chiodo fisso»). La differenza è che in Palestina queste tecnologie vengono utilizzate per la liquidazione pianificata dell’intera popolazione di un territorio occupato.

Se di fronte ai nostri occhi si spalanca l’orrore della vera e propria *automazione dell’omicidio di massa*, sulla popolazione palestinese vengono da sempre sperimentati *tutti* i dispositivi di controllo e disciplinamento degli esclusi, a partire dalla stessa pianificazione urbanistica: dalla rete di autostrade che fungono allo stesso tempo da connessioni sicure e veloci per i coloni e da barriere per gli abitanti dei villaggi palestinesi, al sistema di varchi permeabili in modo differenziato per diverse categorie di persone – e in diversi momenti, secondo una logica di bastone e carota. La fortezza-Israele e il suo modello di gestione

dell'*umanità eccedente* vengono già replicati nelle città e lungo le frontiere degli Stati occidentali. La digitalizzazione – oltre a nascondere in sé la dualità propria di tutte le tecnologie nella sua forma più pura: gli stessi dati raccolti per fare profitti sulle nostre attività online addestrano anche i sistemi che servono a bombardare gli abitanti di Gaza, e *viceversa* – non fa che rendere questo modello di organizzazione del territorio e di controllo dei movimenti – esportato in tutto il resto del mondo – sempre più pervasivo, automatizzato e facilmente modulabile, sulla base sia delle linee di razza e di classe, sia dell'adesione o meno dei singoli individui agli schemi di comportamento *suggeriti*.

«Una positiva bomba atomica»

«Stiamo lanciando la Nakba 2023». Così tuona il ministro dell'agricoltura israeliano, ex capo dello Shin Bet, Avi Dichter. Il massacro in corso a Gaza è accompagnato da parole e fatti che non lasciano nulla all'immaginazione, nemmeno sulla “soluzione finale” riservata ai palestinesi. Non si tratta “solo” di una guerra guerreggiata, quella che lo Stato d'Israele sta portando avanti, ma di un vero e proprio *terricidio*, un attacco pianificato e dichiarato a qualsiasi forma di riproduzione del vivente.

Un apparato di siffatta violenza ha bisogno però anche di un processo di normalizzazione per potersi sostenere. I settori in campo “civile” come l'agricoltura 4.0, le biotecnologie agrarie e il cibo sintetico attirano molti investimenti e contribuiscono a far emergere a livello internazionale Israele non solo come una potenza militare-sicuritaria.

Lo sviluppo in questi campi si afferma da un lato con l'esclusione dei palestinesi (infatti la maggior parte dei prodotti agricoli esportati con l'etichetta *made in Israel* proviene dalle terre sottratte ai palestinesi) e dall'altro con la costruzione di un *mondo nuovo* che prevede il controllo e la gestione industriale del cibo del futuro.

Le tecnologie agricole vanno inoltre considerate nel contesto dell'occupazione israeliana, dove acquisiscono un carattere politico oppressivo e rafforzano le strutture di repressione e di accaparramento delle terre nella Cisgiordania e nel Golan siriano in supporto agli insediamenti.

La potenza tecnologica dello Stato israeliano è anche determinata dalla condizione di cavie umane imposta ai palestinesi all'interno di un enorme labo-

ratorio a cielo aperto. Qui non vengono solo *testate in combattimento* le tecnologie di guerra, ma anche provati e implementati i prodotti ad uso “civile”. L’uso duale delle tecnologie non è mai stato così evidente: in Israele, infatti, lo sviluppo di innovazioni che dal militare passano anche nella sfera civile diventa un motivo di vanto. Di fatto se si osservano le più avanzate tecnologie israeliane risulta impossibile separarne gli usi. Perché è proprio dalla condizione di eterno conflitto e quindi dall’esperienza maturata che si sviluppano le capacità di Israele. Come riporta l’organizzazione no-profit Start-Up Nation Central, in prima linea per l’innovazione israeliana, «una combinazione di background agrario, istituzioni agronomiche di livello mondiale e ingegneria meccanica sviluppatasi in seno all’élite dell’esercito israeliano, guida la scena tecnologica agroalimentare di Israele. Alcune delle tecnologie aeree, di elaborazione dati e imaging più avanzate che hanno attirato i maggiori investimenti negli ultimi anni si basano proprio sulla formazione militare degli imprenditori israeliani, che hanno riproposto queste innovazioni applicandole all’agricoltura». Secondo il report di *Who profits?*, che indaga sull’industria israeliana dell’occupazione, le aziende agroalimentari come Israel Chemicals e Netafilm utilizzano le terre occupate per sperimentare i loro prodotti in collaborazione con gli istituti di ricerca. L’irrigazione “intelligente” è un adattamento del sistema d’arma Iron Dome, la mappatura dei campi coltivati è una applicazione testata dai droni militari dell’Israel Aerospace Industries. Elbit Systems, ovvero la più grande azienda privata di armi che a seguito di ogni operazione militare vede aumentare vertiginosamente i propri profitti, ha sviluppato insieme alle principali università israeliane un sistema per monitorare il fenotipo delle piante con una tecnologia implementata nella repressione della popolazione. Vayyar, una start-up che con il suo mini radar 3D promette di rivoluzionare settori come quello dell’automazione in agricoltura, utilizza una tecnologia di derivazione militare. L’Organizzazione per la Ricerca Agricola (ARO), l’Università Ebraica di Gerusalemme, il Technion di Haifa e molti altri sono direttamente coinvolti in ricerche effettuate nei territori occupati. Vi sono poi dei fondi del Ministero della Scienza e della Tecnologia destinati ai centri di ricerca israeliani situati nelle terre palestinesi perché esclusi dai finanziamenti internazionali a causa della loro collocazione in territori occupati. L’intreccio tra la ricerca delle principali università israeliane, veri e propri centri di pianificazione culturale, scientifica e tecnologica dell’oppressione, istituti di ricerca privati e numerosissime start-up permette ad Israele di essere all’avanguardia

sul mercato. È quindi dallo stato di guerra permanente che si sviluppa il *know-how* necessario all'industria *agritech*, e lo sviluppo in campo civile è un modo per ripulire le mani sporche di sangue del settore tecnologico.

Tutto ciò mentre, come afferma l'organizzazione israeliana per i diritti umani B'Tselem, dal 2007 nella striscia di Gaza Israele ha vietato l'importazione di materiale considerato *dual use* (civile e militare). Con questo pretesto ai palestinesi viene impedito addirittura l'accesso ai materiali per costruirsi le case come il cemento e il ferro.

Il modello Israeliano si sta globalizzando e con esso tutte quelle tecnologie che incorporano di fatto anche i rapporti tra oppressore ed oppresso, lo sradicamento dei palestinesi e l'affermarsi di un Apparato che si sostituisce all'umano.

Israele si avvale di numerose collaborazioni e finanziamenti europei. L'Italia è uno dei suoi principali partner, a tal punto che l'ex ambasciatore israeliano Dror Eydar ha definito l'alleanza tra i due Paesi come «una positiva bomba atomica». L'*agritech* in particolare risulta essere il settore più promettente nelle politiche di interscambio tra lo Stato italiano e Israele. Le ricerche svolte dalla Fondazione Bruno Kessler (già partner con Israele per altri progetti) nel campo dell'«agricoltura di domani» riguardano vari progetti: *AgriFoodTef*, *AgriDataSpace*, *Sapience*, *Irritre* e diversi altri in collaborazione con la Fondazione Edmund Mach di San Michele all'Adige (Trento). L'uso e l'implementazione dell'intelligenza artificiale, la robotica, l'Internet delle cose non puntano alla sostenibilità ambientale, come viene platealmente dichiarato, ma ad un'agricoltura sempre più legata all'industria e a una frattura sempre più radicale tra produzione di cibo e possibilità di accesso ai mezzi per ottenerlo.

Spezzare le collaborazioni con il sistema genocidario israeliano, dunque, non è solo una forma di solidarietà concreta al popolo-classe palestinese, ma anche un sussulto in difesa della nostra stessa umanità.

Mangiare un cibo che venga dalla terra e non dai laboratori; restare variabili umane e non algoritmi bio-chimici – ecco due modeste pretese che il tecnotalitarismo sta rendendo rivoluzionarie.

Rovereto, dicembre 2023

DAL FRONTE UMANO

IV

Andate a farvi cablare!

Qualche anno fa, ai primi segni del futuro digitale che ci aspettava, ci sembrava tutto ancora lontano, esagerato, improbabile. Se è abbastanza frustrante misurare l'errore di "svista" compiuto allora, possiamo anche dirci che ciò ci insegna l'importanza di opporsi a delle trasformazioni anche a prima vista insignificanti. Che dei piccoli rifiuti possono, chissà, diventare delle grandi resistenze. Se l'inevitabile resistenza palestinese è un imprevisto nei piani del colonialismo *high tech*, altre varianti umane si manifestano contro il mito dell'onnipotenza del sistema tecno-capitalista e contro i suoi giochi di dominio. Come la "delegazione inattesa" che ha sabotato le linee ad Alta Velocità in occasione delle Olimpiadi di Parigi. Ben tagliato, giovane talpa!

Un mondo cablato – *wired* – è un mondo di guerra e di genocidi, di campagne senza contadini e di scuole digitalizzate, di saccheggio minerario e di piante ingegnerizzate, di città disseminate di telecamere e di varchi elettronici. Noi puntiamo sulla variante umana. Contro l'artificializzazione della vita, la terra. Contro la schiavitù connessa, la libertà.

Verso la guerra robotica totale. Un nuovo progetto Manhattan¹

«Industrialismo» indica l'alleanza storica, a partire dal Rinascimento, tra lo Stato e il capitale, tra Cesare e Mammona. La potenza militare di Cesare dipende dalla prosperità di Mammona per il finanziamento, attraverso le tasse e l'indebitamento, dei suoi soldati, delle sue spie, dei suoi ricercatori, delle sue armi, della sua burocrazia e della sua logistica. E Mammona è tanto più prospera in quanto la potenza militare di Cesare le permette di estendere e rendere sicuro il suo campo d'azione.

L'espansione dell'industrialismo genera due tipi di conflitti armati. Il primo è la guerra asimmetrica permanente, che garantisce il dominio dei centri industriali sulle nazioni poco industrializzate, nonostante conflitti contro-insurrezionali incessanti. Oggi, le macchine da guerra neocoloniali non mirano più, in generale, all'occupazione politica, ma semplicemente all'estrazione e al saccheggio delle risorse che alimentano l'alleanza tra Cesare e Mammona. Il secondo tipo è la guerra egemonica (o imperiale), nel corso della quale le superpotenze industriali rivaleggiano tra loro per la supremazia planetaria. Gli antagonismi che ne risultano sono continui, larvati e indiretti, ma provocano sporadicamente delle conflagrazioni mondiali, la cui ampiezza assassina è proporzionale alla potenza tecnologica dispiegata. Di ritorno, questi conflitti suscitano dei progressi tecnologici folgoranti. Questa scalata agli estremi si chiama oggi «corsa tecnologica».

Come auspicava di recente la sottosegretaria americana alla Difesa per la Ricerca e l'Ingegneria: «Non possiamo permetterci un livellamento del vantaggio tecnologico. È imperativo che il ministero incoraggi la ricerca nelle tecnologie emergenti al fine di prevenire le sorprese tecnologiche. Dobbiamo sfruttare le

1. Brani tratti da Jacques Luzzi, *Ce que l'intelligence artificielle ne peut pas faire*, La Lenteur, 2024.

tecnologie commerciali di punta i cui rapidi progressi possono accrescere le nostre capacità militari».

Nella maggior parte dei casi, tocca ai poteri pubblici (Cesare) farsi carico dell'elaborazione e del lancio di nuove tecnologie. Poiché gli inizi sono troppo incerti e troppo costosi per essere immediatamente redditizi. E poiché queste tecnologie possono dotare il Paese in cui appaiono di un vantaggio militare, prima di servire all'accumulazione di ricchezze private (Mammona).

Il caso ideal-tipico è la creazione dell'industria nucleare attraverso il progetto Manhattan (fine 1942-agosto 1945) negli Stati Uniti. Vale a dire l'istituzione di un complesso scientifico-militar-industriale che ha mobilitato 600.000 persone in 32 siti, segreto sia nella realizzazione sia nelle conseguenze. Il suo obiettivo iniziale era la messa a punto accelerata dell'Arma assoluta, dalle ripercussioni ecologiche planetarie. Questo progetto segnò l'inizio della perdizione morale degli scienziati nel negazionismo nucleare che, in seguito, è diventato la norma, malgrado i 75 milioni di vittime legati ai primi bombardamenti, ai test, alle catastrofi e agli inquinamenti radioattivi.

Tra il 1962 e il 1986, il Pentagono si è profuso nella ricerca in ingegneria informatica attraverso i programmi dell'Information Processing Techniques Office, incentrato principalmente sulla ripartizione del tempo, l'infografia, le reti (Arpanet) e l'intelligenza artificiale. Dal 1983 al 1993, la Defense Advanced Research Projects Agency (DARPA) ha speso un miliardo di dollari supplementari in ricerche informatiche, nel quadro della Strategie Computing Initiative, concepito per l'ideazione e la fabbricazione di microprocessori, l'architettura informatica e i software di intelligenza artificiale. Questa informatica militare ha permesso dei passi avanti nei sistemi esperti, nella visione tramite computer, nel riconoscimento e nella generazione della parola.

Negli anni Novanta, con una buona dose d'aiuti governativi, la generalizzazione dei micro-computer è stata l'occasione della transizione verso le applicazioni mercantili ben presto monopolizzate dai Gafam: Google (Alphabet), Amazon, Facebook, Apple, Microsoft, così come dagli *habitués* dei finanziamenti militari (IBM, Intel ecc.). Tale generalizzazione ha aperto la strada all'estensione e alla riorganizzazione neoliberale dei mercati finanziari, affrancatisi dalle regolazioni pubbliche del periodo 1935-1975. Tanto più grazie all'*high-frequency trading*, che permette l'esecuzione a velocità sovrumana (nell'or-

dine dei decimi di millisecondo) delle transazioni finanziarie da parte degli algoritmi «intelligenti».

L'accelerazione continua delle operazioni militari «intelligenti», la simultaneità del funzionamento dei sistemi autonomi e dell'ipersonica determinano una crisi del controllo e del comando: come governare macchine dalla velocità sovrumana, se non automatizzando a sua volta la direzione delle operazioni? È l'oggetto dei progetti di intelligenza artificiale degli eserciti americano e cinese: il JACD₂ americano (Joint All-Domain Command Control) contro il MDPW cinese (Multi-Domain Precision Warfare) – oppure il Nation Defense Management Center russo. In tutti i casi, ritroviamo la stessa strategia di organizzazione del progetto Manhattan, vale a dire un complesso scientifico-militar-industriale incaricato di apprestare quanto prima il comando «intelligente» dell'esercito.

Negli USA, la National Security Commission on Artificial Intelligence, istituita dal Congresso americano nel maggio 2018, ha integrato tra i suoi membri i rappresentanti di Amazon Web Services, di Oracle, di Microsoft Research Lab e di Google Cloud. La corsa mondiale al profitto economico e alla potenza militare vieta agli Stati industriali di farla finita con la guerra e con i preparativi tecnologici alla guerra. Il sistema-mondo attuale è segnato dall'indebolimento relativo delle nazioni ancora egemoniche e l'emergere dei Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa). Di qui al 2030, la Cina, prima potenza produttrice, sarà responsabile da sola dell'aumento del 30% della domanda mondiale di energia, nel momento stesso in cui l'approvvigionamento delle risorse fossili sta declinando, senza sostituti di massa (che si tratti di idrocarburi non convenzionali o di illusioni rinnovabili).

La potenza militare-economica di uno Stato è proporzionale alla quantità d'energia di cui dispone per alimentare la propria macchina industriale. Fatto da cui deriva che la futura stagnazione delle risorse energetiche implica quella della quantità d'energia da ripartire tra gli Stati.

Ne consegue che l'intelligenza artificiale apparirà ben presto come la causa e insieme l'effetto della preparazione precipitosa alla guerra robotica, chiamata «iperguerra» dagli americani. La sua materialità contribuirà alla moltiplicazione e all'intensificazione dei conflitti per l'accesso alle riserve critiche delle materie prime strategiche (petrolio, gas naturale, minerali, acqua). Al contem-

po, le sue *performance* puntano direttamente a ottimizzare l'efficacia omicida delle armi impiegate in tali conflitti.

Nelle viscere aperte della Terra

La fornitura di materie prime cosiddette strategiche nella democratica Europa è garantita dall'estrazione in regioni del mondo nelle quali lo sfruttamento e l'immiserimento delle popolazioni passano in secondo piano rispetto ai profitti ricavati. Devastazione e inquinamento ambientale, espulsioni delle popolazioni da interi villaggi, malattie croniche per chi rimane e militarizzazione sono scenari molto comuni nei luoghi dove l'estrattivismo minerario si è imposto. Luoghi che comprendono l'America Latina, la Repubblica Democratica del Congo per quanto riguarda la produzione del 60% del cobalto mondiale usato per le batterie elettriche, ma soprattutto la Cina dove il capitalismo digitale convive *a stretto contatto* con il suo risvolto più materiale. Se lo scontro con la Federazione Russa non è che un'antepresa di quello più decisivo contro la Cina, è proprio da questa che il segretario generale della NATO Stoltenberg mette in guardia per quanto riguarda la "dipendenza da beni come i metalli rari". E in Europa la questione è presa più che mai sul serio in quanto l'importazione delle terre rare dalla Cina riguarda il 98% del totale. Da un lato il capitalismo minerario di tutti i continenti ha continuato a sviluppare conoscenze e capacità predatorie, intrecciando il saccheggio dei combustibili fossili a quello delle terre rare dalle viscere della terra, dall'altra l'Europa da qualche decennio ha preferito promuovere l'ecocidio al di fuori del proprio cortile, tenendo ben nascosti i risvolti materiali e irreversibili arrecati all'ambiente naturale. Basti pensare che per estrarre un chilo di vanadio vanno purificate 8,5 tonnellate di roccia e utilizzati acidi e processi chimico-fisici non compatibili con la vita sulla Terra. I nuovi scenari geo-politici, con l'annesso sviluppo dell'industria bellica e digitale, esigono il ritorno dell'estrazione anche nei territori europei. E così, con il Critical Raw Materials Act del marzo 2024, il Vecchio Continente si prefigge di "garantire un approvvigionamento sicuro e sostenibile delle materie prime essenziali per l'industria dell'Unione" puntando ad estrarre almeno il 10 % delle materie critiche consumate in Europa da miniere europee. Di conseguenza anche il Senato italiano ha approvato definitivamente l'8 agosto la legge n. 115, che contiene le "disposizioni urgenti sulle materie prime critiche di interesse strategico", aprendo la strada a nuove miniere attraverso le semplificazioni burocratiche che portano a non più di 18 mesi il tempo per le

concessioni di nuovi siti e l'istituzione di un comitato tecnico che redigerà un piano nazionale, al di sopra di ogni scelta territoriale. Su indicazione dell'Europa vengono individuate 34 materie prime "critiche" di cui 16 definite "strategiche". All'interno di queste compaiono metalli rari e non, rispetto alle quali l'ISPRA ha il compito di mappare e caratterizzare le aree più promettenti per le aziende minerarie. Ad oggi sono 3.016 i siti minerari censiti già sfruttati in passato, ma ora si tratta di aggiornare queste mappe alla luce dei nuovi materiali che storicamente non venivano estratti e ai valori di mercato odierni. I minerali comprendono il cobalto in Piemonte e Sardegna, il titanio in Liguria, il litio nei fluidi geotermici toscano-laziali-campani (con già 7 permessi di ricerca rilasciati dalla Regione Lazio) e quantitativi variabili di terre rare lungo tutto l'arco alpino. In particolare in Trentino-Sudtirolo i giacimenti riguardano la barite, il manganese, la fluorite, il rame e il tungsteno. Di fatto elementi che la Commissione Europea ritiene "rilevanti per le tecnologie che supportano la duplice transizione verde e digitale e gli obiettivi della difesa e dell'aerospazio". La presenza di ricchi giacimenti minerari in piccole superfici montane porterebbe ad un aggravamento del già fragile e mercificato ambiente alpino. Ricordiamo che questi progetti sono pensati a meno di quarant'anni dalla strage di Stava (Tesero) dove il profitto ha prevalso sulla vita di 268 persone, affogate dall'intreccio di interessi e responsabilità della Provincia Autonoma di Trento e delle ditte estrattive. Tra i rilievi geologici e l'ingordigia dei proprietari delle macchine escavatrici, questo è il tempo di affiancarsi a quell'umanità che da Nord a Sud del pianeta si è messa di traverso al progresso del disastro. A chi si trastulla con l'adagio che la tecnologia digitale non è né buona né cattiva in sé ma dipende dall'uso che se ne fa, ricordiamo che, si tratti di preparare il prossimo mondo tecno-totalitario o di mantenere lo stato permanente di guerra, questi materiali risultano imprescindibili e la devastazione ecologica garantita.

L'Intelligenza Artificiale al lavoro

È sotto gli occhi di tutti l'enorme cambiamento che sta sconvolgendo il cosiddetto mondo del lavoro con l'introduzione dell'Intelligenza Artificiale. In tantissimi campi, dall'agricoltura all'insegnamento, dalle fabbriche ai ristoranti, dal giornalismo arrivando fino all'arte, molte mansioni vengono sostituite dalle macchine "sapienti". Chi tiene le redini della produzione capitalistica ci dice che per essere competitivi sul mercato è necessario dotarci di questi orpelli digitali. La pubblicità è allettante: gli esseri umani potranno

dedicarsi alle attività creative (una vita di soli hobby e rilassanti passatempi), affidandosi alle ben più efficienti macchine per tutti i mestieri logoranti e ripetitivi, liberandosi al contempo dal sempre possibile errore umano e dai conflitti sociali. Riposi e diritti non valgono per l'Intelligenza Artificiale. Essa ha solo bisogno di enormi quantità di energia (e di terre, e di acqua).

Se un simile futuro tecnologico non appare certo roseo, l'argomento azzeracritiche consiste nel convincerci ch'esso è comunque *inevitabile*. Al punto che Elon Musk e gli altri guru del Nuovo Mondo propongono un accordo tra imprese private e Stati per la costituzione di un reddito per chiunque perda il lavoro a causa della sua sostituzione con delle macchine. Come se la ricchezza prodotta dalle nuove tecnologie venisse equamente distribuita fra tutti, e non finisse nelle mani di un'iper-classe di miliardari e tecnocrati.

Se dai cieli transumani torniamo sulla Terra, tuttavia, c'imbattiamo in qualcosa che le illusioni tecno-progressiste ci impediscono di vedere. La promessa dell'affrancamento dal lavoro penoso grazie agli «schiavi meccanici» risale fino ad Aristotele, ed ha influenzato gran parte dei movimenti di emancipazione, ma è sempre stata disattesa. Una ricerca recente d'Oltralpe conclude che nel mondo reale del capitalismo tecnologizzato ogni francese sfrutta quotidianamente il lavoro di quattro schiavi in carne ed ossa.

Le necessità quotidiane (mangiare, avere un riparo, stare al caldo, crescere i figli ecc.) non scompariranno per miracolo. O qualcuno le svolge *al posto nostro* (le macchine incorporano lavoro umano e risorse naturali, e quelle "intelligenti" più delle altre), oppure le ripartiamo in maniera socialmente più equa ed ecologicamente (davvero) sostenibile. Cioè proprio quello che l'economia morale di sussistenza ha fatto per secoli e che ancora oggi garantisce la sopravvivenza di diverse comunità locali in varie zone del Pianeta. Andate a dirlo a un bambino che lavora nelle miniere del Congo o a una donna in lotta contro i colossi delle biotecnologie in Bangladesh che il macchinario digitale è immateriale e *green*! Andate a dirlo a un operaio di Amazon che nel mondo connesso del *just in time* si ha più tempo a disposizione! Intanto un sacco di persone, se non hanno la fortuna di possedere beni immobili, devono arrabattarsi in più lavori precari e sottopagati (con sms di lavoro che arrivano mentre si sta già dormendo) solo per pagare un esoso affitto.

Se un domani, per uno dei tanti collassi che il mondo connesso porta nel suo grembo di silicio, la tecnologia ci abbandonasse insieme a Internet, ai tutorial

su qualsivoglia tecnica manuale, e alle macchine che svolgevano per noi lavori tanto inessenziali quali procacciarsi il cibo, l'umanità sarebbe ancora in grado di muovere le mani, costruirsi un riparo, garantirsi l'autosufficienza alimentare e tramandare i saperi artigianali?

Mai come in questo periodo storico è il caso di imparare ciò che serve per vivere, custodendo come tesori quei mestieri necessari affinati in 30 mila anni di storia comunitaria, e usare il cervello. La giustizia sociale non sarà mai un problema tecnico. Le risposte delle macchine riflettono sempre le domande di chi le ha programmate.

Contro la scuola digitale²

Il costo del digitale. Ci fanno credere che il digitale può salvare l'economia e il pianeta *in contemporanea*, che cliccare è apprendere, che si può fare lezione senza essere presenti, ecc. Le statistiche lasciano intravedere la possibilità di misurare tutto e qualunque cosa. Ma rammentiamo che, come ha dimostrato la crisi gestionale all'occasione dell'epidemia del Covid 19, i mezzi per generare numeri e per scegliere indicatori permettono di imporre scelte politiche.

Intanto *gli effetti dolorosi* della scuola digitale sono sempre più evidenti: sofferenza al lavoro, perdita di senso, *burnout*, dimissioni o addirittura suicidi. La digitalizzazione non aiuta in alcun caso gli alunni a imparare, ma si rivela al contrario nociva da tutti i punti di vista: pedagogico, sociale, sanitario, ambientale. Il tempo passato davanti agli schermi nei giovani dai 16 ai 24 anni arriva oramai alle dodici ore al giorno, provocando perdite di attenzione, riduzione della memoria e della vista, incapacità di concentrarsi su compiti lunghi, disturbi del sonno e dell'apprendimento, disturbi psichici, dipendenza fisiocochimica (dopamina) dagli apparecchi elettronici, percezione offuscata del reale e del virtuale, aumento di fenomeni quali stress, angoscia, aggressività, susseguirsi molto rapido di stati d'animo opposti...

L'umano è macchina. Secondo una certa visione delle neuroscienze, gli alunni, come cervelli algoritmici adattati a un mondo-macchina, si piegheranno alla regola *imparare, dimenticare ciò che è stato imparato, imparare qualcos'altro.*

2. Estratti tradotti del libretto *Face à l'école numérique, nous ne sommes pas seuls* del Collettivo dell'Appello di Beauchastel pubblicato quest'anno dalle Edizioni La Lenteur. Il Collettivo, nato nel 2013, riunisce insegnanti che si oppongono alla digitalizzazione della scuola.

Meno che mai, la scuola è il luogo dell'emancipazione intellettuale e del pensiero. Vi sono apprese la redditività, l'adattabilità, la messa sotto pressione. Al posto di teste ben fatte, la taylorizzazione dei neuroni. Tutto ciò allorché il mestiere d'insegnante sta nella relazione. In un mondo algoritmico, il professore non ha più un granché da insegnare, né saperi né ironia né visione del mondo, e poca umanità da incarnare nei gesti. L'imprevedibile, l'emergere dell'idea che nasce dalla discussione, l'essenziale di una lezione, tutto ciò non ha più senso, perché ciò richiede del tempo. Una lezione costruita con una tale visione dell'umano, non insegna a pensare ma a comportarsi nel modo atteso.

La digitalizzazione non è un'opzione. Il digitale non è uno strumento che potremmo scegliere di usare o meno a seconda delle situazioni, bensì un sistema che si impone a tutti ed in ogni circostanza, richiedendoci di adottare un funzionamento macchinico. Uno strumento è un oggetto creato per facilitare alcuni compiti e utilizzato in funzione dell'obiettivo che ci si è preposti. La scuola digitale non è uno strumento per l'insegnante: il suo utilizzo è imposto; il suo sviluppo risponde a delle strategie industriali, a delle domande provenienti dall'amministrazione. Non ha propositi pedagogici, tranne quello di seguire un modello educativo unico, che nessuno sceglie né pensa veramente, neanche l'istituzione, ma che sposa le forme date dallo sviluppo tecnologico: videoproiezione, connessione, trasmissione di dati fuori dall'orario scolastico...

Potremmo appellarci alla libertà pedagogica, chiedere di non essere costretti all'utilizzo di macchine nelle nostre classi. Ma sappiamo che è impossibile, che a partire dal momento in cui una tecnica è introdotta, la libertà del suo utilizzo o meno diventa illusoria, perché si inserisce in un sistema globale che la esige. Dopo un breve momento, la scelta ancora possibile cede il passo all'obbligo di fatto.

La creazione di bisogni che imprigionano. Oggi, quando la rete subisce un guasto, è la «rivolta» (sic) degli insegnanti davanti al Comune. «È ben la prova che c'è un bisogno di digitale». No, è la dimostrazione degli effetti della dipendenza tecnologica, in una situazione di monopolio radicale. È il risultato di un processo di spossessamento che, *al principio* dello sviluppo industriale, distruggeva dei modi di fare collaudati. Detto altrimenti, per produrre del valore per i mercanti di tecnologia, bisogna aver diffuso all'inizio del *disvalore*. Rendete le persone dipendenti dai beni e dai servizi dopo aver distrutto le condizioni so-

ciali e culturali che permettevano loro di sussistere autonomamente, e considereranno averne *diritto* perché i beni ed i servizi rispondono ai loro «bisogni».

È d'altronde perché Internet e le tecnologie del digitale non possono migliorare l'insegnamento, ma che sono stati creati per rendere i loro utilizzatori prigionieri, che gli ingegneri della Silicon Valley ne proteggono i loro figli. Non sottolineeremo mai abbastanza questo punto: è in scuole selettive, dotate di materiale in legno, che mettono l'accento su attività manuali che coltivano le virtù della pazienza e dell'attenzione (cucito, scultura, musica) che crescono i bambini di Bill Gates o Steve Jobs, questi grandi architetti della decerebrazione digitale.

Qualche anno fa, ai primi segni del futuro digitale che ci aspettava, ci sembrava tutto ancora lontano, esagerato, improbabile. Se è abbastanza frustrante misurare l'errore di "svista" compiuto allora, possiamo anche dirci che ciò ci insegna l'importanza di opporsi a delle trasformazioni anche a prima vista insignificanti. Che dei piccoli rifiuti possono, chissà, diventare delle grandi resistenze.



Se l'instirpabile resistenza palestinese è un imprevisto nei piani del colonialismo *high tech*, altre varianti umane si manifestano contro il mito dell'onnipotenza del sistema tecno-capitalista e contro i suoi giochi di dominio. Come la "delegazione inattesa" che ha sabotato le linee ad Alta Velocità in occasione delle Olimpiadi di Parigi. Ben tagliato, giovane talpa!

Rovereto, settembre 2024

Il *Collettivo Terra e Libertà* si è formato a Rovereto (Trento) nei primi mesi del 2023.

Suo proposito è la critica teorica e pratica della società capitalistica nell'era della sua svolta tecno-totalitaria.

Il motto *Terra e libertà!* – lanciato nel 1910 durante la rivoluzione messicana dei contadini e degli indios – è ancora il nostro.

Ostinatamente *terrestri*, contro un apparato tecnologico che vuole farci vivere fuori-suolo, sempre più astratti, soli, dipendenti dai laboratori e dalle macchine.

Ostinatamente *umani* (viventi dotati di linguaggio, esseri costitutivamente sociali), contro la cibernetica, i suoi algoritmi e i suoi dispositivi “intelligenti”.

Ostinatamente *libertari*, alla ricerca della coerenza tra pensiero e azione, tra i mezzi materiali di sussistenza e i bisogni essenziali dell'animo.

Per il recupero di pratiche e saperi a misura di individui e comunità, contro un sistema che inventa di tutto per privarci della nostra autonomia.

Per una cosmovisione in cui ritrovarci: umani-nella-Natura.

terraeliberta.noblogs.org

terraeliberta@inventati.org

Per sbarrare la strada alla nostra sostituzione da parte delle macchine dobbiamo sia attaccare la furia predatoria della logica tecno-mercantile, sia scarcerare dalle gabbie cibernetiche le nostre vite, la nostra sensibilità, il modo in cui guardiamo la natura. Quando l'estrattivismo punta direttamente ai corpi, alla coscienza e al linguaggio, in gioco è la definizione stessa dell'umano. Per questo abbiamo così bisogno di una cosmovisione altra rispetto a quella del capitalismo e della sua scienza; per questo abbiamo bisogno di collegare, idealmente e praticamente, la nostra resistenza contro i paradisi tecnologici alle rivolte che scoppiano negli inferni su cui si fondano. Alcune comunità indigene della Colombia, che si stanno riprendendo con la lotta le terre su cui vivere, hanno lanciato il *fronte umano*. Il più paradossale dei fronti: quello composto dai poveri e dai disertori di tutti gli Stati e di tutte le tecnocrazie. Un fronte chiamato a realizzare il più anti-programmatico dei programmi: *lasciare la presa*. Su noi stessi, sui nostri simili, sugli animali, sulle piante, sulla Terra. Distruggere la distruzione dell'umano, sabotando i suoi laboratori, fermando i suoi avanguardisti e smascherando i loro servitori.

